

Lo *Scirocco* di Mariangela Biffarella come dimensione azzurra dell'esser-Ci

PRESENTAZIONE di Sebastiano Lo Iacono

«Il racconto -diceva Eschilo- è dolore. Ma anche il silenzio è dolore».

Anche lo scirocco è dolore e tragedia.

Mariangela Biffarella prosatrice è nota da tempo. Ha talento. Ha vocazione affabulatrice, non solo potenziale, che la promuovono nel panorama degli scrittori di Mistretta.

Dopo Maria Messina è l'unica donna narratrice -direi matura- nel contesto letterario mistrettese. Non è preminenza da poco.

Ce ne sono altre. Nascoste: perché chi scrive ama il nascondimento. Tra le meno eclissate penso a Viviana Villardita, che sta crescendo, e a Nella Seminara: che scrivono entrambe racconti; Graziella Di Salvo Barbera scrive poesie di pregio in dialetto; Enza Russo Gentile ha scritto versi nella raccolta *Coriandoli*, molti anni fa; suor Mariuccia Acuto, delle Figlie della Croce, ha appena pubblicato tre libri di poesie. Anche Marisa Toscano, qualche anno fa, ha scritto un libro di poesie.

Un'altra poco nota scrittrice donna di Mistretta è stata Anna Lo Turco.

I poeti e scrittori di Mistretta sono tantissimi; i poeti popolari e quelli cosiddetti colti altrettanto. Nell'ambito femminile i nomi sono pochi.

Anche da qui passa la rinascita culturale della nostra città.

Biffarella ha un primato: scrive racconti, romanzi e poesie con una scrittura lucida e caparbia. Ha stile di scrittura. Fraseggio e tematiche narrative lo confermano. È una rivelazione. Al femminile.

Ha coltivato la sua creatività in silenzio, "a parte", fino al riconoscimento, ottenuto nell'edizione 2004 del premio "Maria Messina".

Gli altri riconoscimenti regionali e nazionali confermano la qualità della sua scrittura¹.

Per Biffarella il racconto è quel silenzio che si fa parola per dire meglio, a lettere lucide, ovvero con parole cartesianamente chiare e distinte, dove sta il veleno e dove sta l'anti-veleno, dove si annidano colpa, delitto e malattia e dove trovarne la cura.

Raccontare è curare. Forse guarire. Il riscatto è possibile. Reticenza e omertà possono essere sradicati. Silenzio, mutismo e rassegnazione possono trasformarsi in rivolta, parola, verbo, linguaggio.

Se l'universo narrativo di Maria Messina è collocabile tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, quello di Biffarella va spostato in avanti: tra gli anni '50 e '60 del Novecento.

¹ Maggio 2005, premio nazionale di narrativa "Caffè Letterario Moak 2005", Modica (RG).

Settembre 2005, segnalazione di merito nel concorso letterario di narrativa, "Città di Viareggio", editrice "Il Molo".

Settembre 2005, finalista nel concorso letterario "Word of salt", Scuola di Narrazione, Arezzo.

Novembre 2005, segnalazione di merito nel concorso letterario internazionale "Prader Willi", Torino.

Giugno 2006, premio letterario internazionale "Visione d'autore per la rosa blu", ANFAS, Palermo.

Novembre 2006, premio letterario di poesia e narrativa, "Carlo Levi", Torino.

Scirocco, Premio letterario Bukowski 2014.

Le strutture del dominio maschile sono ancora rigide. Ma qualcosa di irreversibile è avvenuto. Scenario e contesto sono mutati. Le architetture dell'egemonia maschile sono diventate fragili e in via di estinzione.

Se in Messina le vie di fuga non ci sono, nei racconti di Biffarella, dove le figure femminili sono anch'esse dominanti, la rete che ingabbia, quella che imprigiona, ha qualche buco.

La donna non è più "macchina" per far figli e le mamme non sono soltanto balie di un maschilismo inestirpabile.

Biffarella, dunque, racconta. Direi: si racconta. Ci racconta.

In Biffarella c'è prima una singolare dialettica (ovvero contrapposizione) tra dialetto e italiano, che si risolve in unità sintetica.

L'inserzione del dialetto in Alfonso Marchese, giornalista e scrittore, avviene in un altro modo: con una specie di "controcanto" in traduzione italiana.

Ci sono diversi modi di farlo, e non è, qui, il caso di approfondire il discorso, parlando del "materoma" del sottoscritto.

In Enzo Romano, il dialetto è oralità pura e adozione precisa e perfetta della ortografia fonetica.

In Biffarella, il dettato narrativo è scandito da piani linguistici: quello del dialetto e quello della lingua italiana.

In una prima stesura di *Scirocco*, che è scritto bene e con uno stile raffinato, nonché con una punteggiatura perfetta, lingua subalterna-dialetto e lingua egemone-italiano erano -direi- *separati* in casa.

C'era una diversità/avversità che li riduceva a entità linguistiche contrappositive e discordanti.

In *Scirocco* c'è, al di là delle vicende e trame narrative, un racconto *dentro* il racconto: il racconto del dialetto *dentro* la lingua italiana; il suo essere lingua *estranea* -quasi forestiera- e al tempo stesso lingua non-estranea, familiare, lingua nostra e nostrana, tanto è vero che sulla bocca di alcuni personaggi comprimari l'italiano pseudo-colto diventa dialetto comico-grottesco e determina l'effetto di una parodia del parlare serio.

Vedi il personaggio, emblematico per questo discorso, di donna Isabella. Un altro esempio di impasto linguistico è nell'uso, da parte della gna Mimma, madre della protagonista del romanzo, Teresa, che deforma, trasforma e travisa il latino di chiesa in un dialetto siciliano di Mistretta altrettanto guastato e corrotto, il quale richiama il *grammelot* di Dario Fo di *Mistero buffo*, il quale è uno strumento recitativo che assembla suoni, onomatopee, parole e fonemi anche privi di significato.

Il dialetto nella prima stesura di questo romanzo-verità era condannato e confinato a essere tradotto nelle note di pagina. Ora, nella versione finale di *Scirocco*, questo esito non c'è più.

Biffarella ha capito la *lezione* che i due livelli linguistici andavano fusi, confusi e amalgamati, essendo il dialetto di pari dignità di una lingua.

In questo senso ha seguito un modesto consiglio del sottoscritto e, soprattutto, la *lezione magistrale* di Enzo Romano sull'uso dell'ortografia fonetica, adottando, in maniera perfetta, i simboli fonetici e i segni diacritici.

Tra dialetto e lingua, l'unica differenza sta in una questione numerica: il dialetto è usato da una comunità di parlanti minoritaria, rispetto a quella che usa la lingua che ha consistenza statistica e demografica maggiore.

Resta il fatto che il dialetto è lingua subalterna, mentre l'italiano è lingua egemone.

Nel romanzo *Scirocco* il dialetto minoritario parlato e scritto è usato da personaggi appartenenti a classi sociali subalterne, mentre l'italiano è la lingua delle classi egemoni, nonché quella della narratrice.

La questione del rapporto lingua-dialetto ha radici antiche: da Dante a Manzoni, fino a Pasolini, Stefano D'Arrigo, Sciascia, Bonaviri e Bufalino.

La mettiamo da parte perché non è il momento di affrontarla.

Ciò che in Biffarella si confonde e mescola, poi, è il piano del narrato con quello del narratore: il livello autobiografico-soggettivo si mimetizza e trucca con il livello oggettivo; intendo dire che narratore e narrato si identificano perché Biffarella *finge* di raccontare una storia *altra* da sé, ma, di fatto, sta raccontando la *nostra storia*, nonché la storia del "sé stesso più vero di sé", il "sé stesso" più autentico e identico, che, poi, è sempre la storia dell'identico attraverso la scrittura dell'alterità o del diverso da sé che diverso da me e da noi non è.

Mi spiego: il "me stesso più vero di me", in lingua araba, si dice *ismé ismail*; per raccontare questo "me stesso" faccio una strada non lineare, non immediata e diretta; faccio, piuttosto, la strada che mi consente di accedere al "me stesso" attraverso il "non-me stesso", il quale, essendo, come è, lo stesso-me stesso di me, ovvero il me stesso di me più autentico, mi permette di riconoscermi, cioè di ritrovarmi nelle maschere narrative più note, localistiche e familiari, paesane e stra-paesane: mamme, figlie, donnette ovvero *donnuzze* di paese, pasticceri, barbieri, baristi, padri pastori, contadini, borghesi, popolani, nobildonne finte, nulle e fasulle, madri addolorate, figli disperati, maschi falliti e senza futuro, figlie senza marito e senza dote, ragazzi di vita violenta. C'è altresì chi spreca patrimoni e rendite a poker e chi si nutre di due voluttà identiche: quella della chiacchiera e quella del voyeurismo gallista.

Biffarella che così è narratrice realista, ma che ha anche percorso la strada della novellistica con i registri del mitico e del favoloso nei suoi libri e racconti per ragazzi e adulti, dipinge a mano quadri di una *nostra* realtà sociale e umana: quella della civiltà contadina, borghese, piccolo-borghese e popolare di Mistretta e della Sicilia.

In queste tre dimensioni di scrittura realistica, fabula poetica, novellistica favolosa e adozione del dialetto parlato, la cosiddetta oralità, la prosa di Mariangela Biffarella, elegante, lineare, dettagliata, precisa, corretta, densa e corposa, diventa spesso prosa poetica.

Faccio alcuni esempi: "lo scirocco arrochiva nell'aria", (pag. 30); "le mani si moltiplicavano addosso", (pag. 31); "capelli rossi e dritti come chiodi arrugginiti", (pag. 18); "sei occhi acuti, tre bocche sfaccendate e tre manciate di denti avvelenati dalla zitellaggine", (pag. 24); "tessevano i quartieri come cavallette" (pag. 12); "scintillio maligno" (pag. 64); "cuore di marmo" (pag. 62); "la nostalgia acuminato artiglio" (pag. 141).

La prosa diviene colorismo espressionista, attingendo così -istintivamente- alle radici dell'arte del padre pittore e affabulatore e del fratello anch'egli pittore.

Questa prosa racconta quel mondo-paese, agreste e contadino, popolare e artigiano, che è quel villaggio-mondo che chiamiamo Mistretta, cosmo e frazione, borgo e pianeta del *nostro noi*, dove la terra sa di terra e il racconto

si fa voce e poesia, come in tanti altri poeti popolari e scrittori colti della nostra città: penso a Vito Siribuono, Tommaso Aversa, Alfonso Marchese e altri.

La voce narrante di Biffarella non è "sommessa" o sottomessa; non è voce umile, bassa o modesta, come nel titolo di un altro suo libro di racconti: è, piuttosto, voce acuta di vento, direi anche pungente e tagliente, acuminata e intelligente nota musicale di legno, risonanza di nebbia, odore di pane, melopea di vita, astutamente femminile; voce libera e determinata, ostinata, direi ancora cocciuta e inflessibile soprattutto nella descrizione di figure, maschere e travestimenti di *esseri umani* immaginari o reali che siano.

Nel grande teatro, squillante e rumoroso della città dell'anima, dove perfino la chiacchiera ha *regno* e dove ci ri-troviamo a esser-Ci, la prosa di *Scirocco* è rapida come una cascata, fresca come un torrente d'acqua, limpida come l'azzurro del cielo.

La definirei una "prosa terrestre azzurra e celeste". Non celestiale.

Stesso vigore e rigore c'è nella rappresentazione di tanti personaggi minori e comprimari del romanzo: Cichinà, che vendeva petrolio e spagnolette; u Nicuġianu, che vendeva canottiere, magliettine e camicette (pag. 28); u Turcu pasticciere; la mitologica Tappinedda via-via (pag. 26); il Canciaoro vecchio (pag. 81); quello che cambiava i mobili vecchi e u Cappiđdaru, che barattava capelli con utensili in plastica (pag. 16); le Fuane (pag. 24); Reginella la prostituta, fino a Peppensù spaventapasseri (pag. 22).

Scirocco ha il respiro lungo e largo del romanzo.

I personaggi primari sono a tutto tondo, direi quasi scolpiti a basso rilievo, di fronte e di profilo. Ci sono una storia e una trama. Non mancano i colpi di scena, tanto è vero che il montaggio degli episodi, delle vicende e dei capitoli è indubbiamente cinematografico.

C'è lo sfondo epocale di un contesto sociale e storico. C'è la vicenda di una donna che cerca la propria emancipazione e la propria matrice identitaria al femminile.

Teresa la zoppa e sciancata, fisicamente deformata, ma bella, fascinosa e sensuale, tanto da accendere l'appetito sessuale dei maschi, è un personaggio tragico, non privo di speranza e di una tenace volontà di riscatto.

I "maledetti" e i falliti del paese hanno stessa dimensione tragica e, a volte, tragicomica.

Anche Mariano è personaggio tragico, fratello della protagonista, per il quale gli istinti più bestiali, quali uccidere e possedere le donne come oggetti sessuali, non sono una "colpa" (pag. 168): sono solo istinto.

Teresa è una *maschera* triste e cupa, impastata di istinti ferini, identici a quelli della società maschilista da cui è posseduta.

Il romanzo, dunque, è anche la proiezione di una società del dominio, dei dominati e dei dominanti, dove alcuni sono *condannati* al delitto, allo stupro e al tradimento.

«Il male è solo uno: nascere femmina (pag. 82)», dice la gna Minica.

"Nascere femmina è una iattura" (pag. 39). Le femmine, "o troie o puttane" (pag. 56), devono solo "allargare le cosce e stare zitte" (pag. 171). Le donne, secondo la prospettiva maschilista di Mariano, sono "terra di nuđdu" (pag. 127). *Regno* dei maschi sono masseria, campagna, taverna e botteghe (pagg. 126/142).

Le donne sono scirocco e silenzio (pag. 115); linguaggio senza linguaggio; linguaggio senza parole, fatto di suoni strozzati e gutturali, grugniti animaleschi e selvaggi, come quelli usati dai bovini con le vacche e i tori, e come quelli di Carmelo (pagg. 104-105/162), garzone di masseria, anch'egli stuprato e violentato da Mariano "pelo rosso" e "rosso malpelo".

Al centro di *Scirocco*, che racconta il male di vivere e quello di essere donna, ci sono uno stupro di gruppo, un incesto tra fratelli, un presunto parricidio, un paio di omicidi e un grande incendio che distruggerà boschi e masserie, bovini e armenti, stalle e ovili.

L'incendio della montagna è la fine di un mondo contadino e di quello perduto da Teresa assieme alla morte violenta del padre, don Bobò, anch'egli vittima di una follia omicida, e con il quale la figlia giocava a fare l'orto e dal quale imparò a usare la fionda: simbolo, quest'ultima, della sua vigorosa volontà di riscatto e liberazione. Non strumento di vendetta.

Lo stupro è dolore. Ancora più doloroso è doverlo nascondere e tacerlo. Il parricidio, anche simbolico, è altrettanto bestiale.

C'è qualcosa nel codice esistenziale dei personaggi che è segnato e assegnato dal fato e dalla presenza incombente di un vento caldo e africano che sembra un morbo, quasi un maleficio, una calamità naturale, un flagello individuale e collettivo.

Con lo scirocco si manifesta la malattia di Teresa, che resterà zoppa a vita; con lo scirocco sopraggiungono le prime mestruazioni della giovane protagonista, i cosiddetti "*parienti miricani*" (pagg. 19-21); durante una giornata di "scirocco arrochito" (pag. 30) ha luogo lo stupro di gruppo di Masino con il suo branco di maledetti (pagg. 26-28-30-31); lo scirocco, vento mortale e mortifero, contribuirà a scatenare l'incendio, appiccato da Mariano, che distruggerà la masseria della famiglia di Teresa; lo scirocco è furore e fa da sfondo ancora all'incesto che Mariano, poi assassino e presunto parricida, consuma con la sorella (pag. 62). Lo scirocco accompagna l'accesso di Teresa alla "stagione eterna" (pag. 203) della vita.

Lo scirocco è la morte. Lo scirocco è il destino delle vittime, la rivolta dei dominati e la violenza dei dominanti.

Mistretta, ombelico e centro del mondo, dunque, è sciroccosa e fa da fondale agli eventi principali del romanzo, processioni e feste di nozze comprese.

C'è, invece, un romanzo di Eliana Camaioni, *L'amoretiepido*, dove anche lì c'è Mistretta che fa da scenario, ma nell'immaginario narrativo di questa autrice, come pure in quello collettivo, Mistretta è città perennemente fredda e nevosa.

Raccontare lo scirocco è curare. Forse guarire dal male dello scirocco stesso. Riscatto e liberazione del femminile dalla dominazione maschile sono possibili.

«La meglio parola è quella che non si dice (pag. 82)», afferma la gna Minica, madre di Teresa, ma silenzio, mutismo e rassegnazione possono trasformarsi in parola, verbo, linguaggio, rivolta, liberazione e redenzione.

Anche Carmelo, una specie di Ciaula pirandelliano, che salverà Teresa dall'incendio doloso durante lo scirocco, può rivendicare il diritto di essere persona e comunicare.

C'è un "potere di sognare" (pag. 158) che rimane. Dopo la morte di Mariano (pag. 185), c'è una sorta di rinascita dal grembo della terra (pag. 200). Teresa e Carmelo, vivi e salvi dal rogo, escono da una caverna come risuscitati.

Questa forma di risorgimento è assegnata a Teresa, che sarà madre due volte, la quale, alla fine dell'esistenza, paralizzata e condannata all'immobilità, prima che sopraggiunga la "morte faccera" (pag. 71) anche per lei, riconosce che il tempo dello scirocco è stato un "inutile tempo di dolore" (pag. 207).

Scirocco conferma e racconta come lo *scirocco* per Mariangela Biffarella sia una dimensione dell'essere.

Martin Heidegger definisce questa dimensione la "situazione, la condizione e la struttura dell'esser-Ci" ovvero "l'essere nel mondo, nella storia e nel tempo".

Anche per questo motivo *Scirocco* è un romanzo collocato nella nostra storia, anche quella locale; è arroventato di emozioni che avvampano; torrido di eccitazioni, turbamenti, trepidazioni e suggestioni; afoso di sentimenti, come, appunto, il vento caldo e rovente di scirocco.

Sebastiano Lo Iacono

Mistretta, 28 Giugno 2015